

# Etimologia popolare e mito

CONSIDERAZIONI PRELIMINARI

AD UNA RICERCA SULL'ETIMOLOGIA POPOLARE COME FORMA MENTIS

di GIORGIO DOLFINI

1. Una definizione di etimologia popolare abbastanza generale, da poter costituire un punto di partenza opportuno per questa ricerca, può essere la seguente: Etimologia popolare è quella operazione, da attribuire ad uno stadio elementare di meditazione linguistica, per cui viene stabilito un rapporto semantico tra forme in qualche modo simili.

2. Una considerazione più avvertita conduce a situare il fenomeno nel contesto del funzionamento del linguaggio, come uno fra i moventi psichici della vita di una lingua, al limite fra *langue* e *parole*. Si vedrà poi come la funzione dell'etimologizzare trapassi per certi suoi aspetti nella derivazione, nella denominazione, ecc., e ancora il suo difficile ma inequivocabile distinguersi dall'analogia linguistica.

Riconosciuta la posizione centrale del fenomeno nel funzionamento del linguaggio<sup>1</sup>, non pare azzardato postulare una sorta di 'funzione etimologizzante' in chi parla, così come si riconosce in noi la realtà della funzione analogica.

3. Quando Voltaire, senza alcun proposito costruttivo, affermava che « en étymologie n'importe quoi peut désigner n'importe quoi » non immaginava di anticipare apoditticamente una delle proposizioni cardine della linguistica moderna: l'arbitrarietà del segno. E parlava di etimologia, divertissement arbitrario e brillante, non ancora scienza, starei per dire, esatta, come volle diventare un secolo dopo, ai tempi della sua fondazione scientifica. L'etimologia cui si riferiva Voltaire era quella che i linguisti definiscono appunto 'etimologia popolare'.

Ora è ben chiaro che le fantasiose etimologie degli antichi e dei moderni possono talvolta far sorridere lo studioso, tuttavia rappresentano di per sé un aspetto importante della cultura e non fanno sorridere lo storico. Che Olof Rudbeck, sul finire del '600, dimostrasse su basi diciamo pure 'etimologiche' che l'isola d'Atlantide descritta da Platone altro non era che il Midgard nordico e che la Svezia fu la terra originaria dei Greci, ci diverte quanto divertì del resto parecchi suoi contemporanei, non ultimo Holberg che non mancò di farne la parodia dimostrando, sulla base di associazioni del tipo Troia-Trandia-Trundhiem, che la guerra troiana s'era svolta in Norvegia<sup>2</sup>, ma pure anche queste follie etimolo-

<sup>1</sup> V.p.e. V. BERTOLDI, *La glottologia come storia della cultura*, Napoli 1947, p. 12.

<sup>2</sup> Per tutto ciò e per una vasta documentazione in questo senso v. C. NYROP, *Ordenes liv*, Copenhagen 1902.

giche s'inquadrano coerentemente in un contesto storico-politico e soprattutto in una ideologia scientifica ben determinata, si vuol dire: un'ideologia preliminare o immanente ad un certo tipo di concezione e di pratica della scienza, che ne determina quindi parzialmente le modalità.

Più attenti ci fa il passo di S. Agostino (*Confessioni* IX, 12, 32) dov'egli afferma di avere fatto un bagno per risollevarsi dalla prostrazione in cui l'aveva gettato la morte della madre, poiché aveva sentito dire che i Greci chiamavano il bagno (in lat. *balneum*) *balaneion* « quod anxietatem pellat ex animo », accogliendo come regola di vita l'indicazione di un'etimologia che faceva derivare il termine greco dall'espressione *ballein anian*, appunto: 'scacciare l'afflizione'. È anche vero che Agostino confessa d'essere uscito da quel bagno con la stessa afflizione con cui v'era entrato, ma il fatto significativo resta. Ché se il caso è altrettanto assurdo come la guerra di Troia in Norvegia, esso tuttavia non pare essere stato un divertimento erudito, ma si è tradotto in realtà vissuta. Suggestione dell'etimologia — se pur si ha da parlare di suggestione e non leggere nel passo l'espressione di una più profonda, inconscia fede nel 'verbo'.

Ancor oggi può avvenire che venga usata l'ortica per curare l'orticaria o che s'invochi san Eutropio per chi soffre d'idropisia. Credo che ogni santo patrono di qualsivoglia categoria di persone sia divenuto tale sulla base dell'etimologizzazione fantastica del suo nome in un certo periodo ed in una certa cultura<sup>3</sup>. E tutto ciò ci riporta a quella 'funzione etimologica' del parlante di cui si diceva, a quella necessità di etimologizzare che è in ognuno di noi, lontana, s'intende, da ogni considerazione o aspirazione scientifica, tuttavia, e proprio per l'assenza di qualsiasi pregiudiziale scientifica, soddisfatta nella 'certezza' di osservare e interpretare una situazione reale evidente o meno.

Etimologizzare pare essere nel campo del linguaggio la prima confusa manifestazione di una forma di cultura storica, o meglio, del bisogno di storicizzare l'esperienza linguistica che si vive, di penetrarla criticamente, ma anche religiosamente, certi di penetrare la realtà. Si attribuisce infatti ad una parola un crisma di maggior pregnanza, di autorità dichiarata nella sua stessa forma, di valore, di potenza, esplicando forma e significato attraverso equivalenze parziali con altre parole, attraverso l'istituzione di rapporti formali e simbolici con altre voci, fatti o accadimenti: equivalenze e rapporti che a loro volta implicano una 'storia' semantica spesso estremamente icastica e immediata, oppure, altrimenti diretta ed efficace, definibile nell'ambito di una certa *weltanschauung*, che per puro comodo si può dire 'popolare'. Spesso quest'operazione di valorizzazione storica e magica al tempo stesso della parola si effettua con una proiezione nel passato dei rapporti formali-semantici che la 'esplicano', altrettanto frequente il caso in cui una tale proiezione è rivolta verso il 'mistero' o il mito e verso il simbolo<sup>4</sup>, frequentissima la 'soluzione' del problema formale-semantico di una voce nella 'storia', cioè nell'aned-

<sup>3</sup> Oltre al Nyrop, già cit., v. A. BERTHOLET, *Wortanklang und Volksetymologie in ihrer Wirkung auf religiösen Glauben und Brauch*, Berlino 1940.

<sup>4</sup> Su una problematica analoga e parallela cfr. il nostro scritto *Sulle formule magiche e le benedizioni nella tradizione germanica*, nei Rendiconti (classe di Lettere) dell'Istituto Lombardo - Accademia di Scienze e Lettere, vol. 101 (1967), pp. 633-660.

doto in cui si narra della 'nascita' della parola o spesso della cosa da essa designata.

Etimologie popolari dette 'erudite', del tipo di quelle citate, che danno ragione di una forma esistente anzitutto per fondare una prospettiva mitica, nel senso più lato del termine. Così l'interpretazione dotta di *Rabenschlacht* (la battaglia di Ravenna) come la battaglia dei corvi, o in cui i corvi avessero una particolare funzione — il corvo è sacro a Odino, messaggero del dio — propone una di queste prospettive in modo tipico. E per converso è lecito supporre in nomi propri e comuni che ci provengono dal passato, con una 'carica' evocativa non ben determinabile oggi, una 'storia', una leggenda, un mito<sup>5</sup>.

Sotto questo angolo visuale ci si può avvicinare con maggior comprensione agli enigmi dei primitivi, leggere con coscienza 'etimologico-popolare' gli *Hamdhisml* e rappresentarci con più verosimiglianza il valore delle infinite genealogie degli dei, degli eroi e degli uomini nelle opere mitologiche o nelle saghe.

4. Queste considerazioni generali, premesse ad ogni pur necessaria puntualizzazione della questione, valgono solo ad indicare l'ampiezza e la complessità di implicazioni che propone la considerazione dell'etimologia popolare in questa luce. È chiaro che una definizione più puntuale di quel che si vuole intendere per etimologia popolare limiterà inizialmente di molto la portata di questi cenni. In certo senso si vede qui l'etimologia popolare in uno dei suoi aspetti, forse il più appariscente e che non è quello che interessa maggiormente i linguisti.

I termini tanto generali della definizione proposta all'inizio (§ 1) convengono perché sotto di essa si possano sussumere i vari aspetti di un meccanismo in sé unico. Queste diverse manifestazioni possono essere considerate, grosso modo, in due gruppi. L'uno è rappresentato dal fenomeno propriamente definito dai linguisti come paretimologia o attrazione paronimica; l'altro è costituito praticamente dalla elaborazione aneddotica dei contenuti del primo sul piano della coscienza 'popolare', con il valore di comodo che già si è attribuito a questa designazione. Questo secondo aspetto ci sembra suscettibile di sviluppi teoretici e di applicazioni di ricerca di notevole portata, come si è accennato. Tuttavia è necessario tenere conto della sua sostanziale identità con la paretimologia propriamente detta, dalla quale si distingue anzitutto per il livello di coscienza al quale si attua.

5. Si è lontani ormai dal considerare un'etimologia popolare come un'etimologia sbagliata o falsa<sup>6</sup> e perciò priva d'ogni interesse; in essa si è infine riconosciuto uno dei meccanismi vitali della lingua nella sua attualità oltre che nella sua storia, ed interessa appunto la ragione della sua 'falsità'.

Che il termine *cinghiale* oggi venga collegato dal parlante con *cin-*

---

<sup>5</sup> V. il saggio di L. DEROT, *Jeux de mots, causes de légendes*, negli Annali dell' Istituto universitario orientale di Napoli (sez. linguistica), I, 1 (1959), pp. 23-34.

<sup>6</sup> « Il y a là quelque chose qui peut passer pour vicieux, pour pathologique... » negli appunti di De Saussure, da cui il *Cours de linguistique générale*, 2670 B Engler, per cui cfr. nell'edizione italiana a cura di T. De Mauro, Bari 1967, la nota 286 a p. 448.

*ghia*, risulta evidente perfino nelle elaborazioni ch'esso subisce in talune barzellette — che anche alle origini del termine italiano abbia agito questa stessa associazione, lo si può supporre con buona ragione proprio per la modificazione fonetica che la voce *cinghia* ha indotto nella parola derivata dall'aggettivo latino *singularis*: e questa associazione dovrebbe essersi prodotta su di un dato di osservazione preciso: spesso infatti il cinghiale ha una specie di collare di setole più chiare che può essere paragonato ad una cinghia. L'associazione più o meno fondata nella realtà, ha comunque avuto esiti fonetici precisi: *s->c-*, ecc. Questa attrazione, questo incrocio, o comunque la si voglia definire, questa modificazione fonetica è intesa a 'spiegare' il termine derivato dal lat. *singularis*, attributo del sostantivo *porcus*, taciuto, in sé incomprensibile al parlante. Una tale modificazione fonetica si è prodotta al limite della coscienza, sulla base di un'associazione semantica arbitraria e tuttavia imposta proprio dall'esigenza di spiegare una voce del tipo \* *singhiale*<sup>7</sup>. Ogni manuale di linguistica cita il ted. *Hängematte* 'amaca', alla cui origine è il termine caribico *hamaca*, 'chiarito' dalla coscienza 'popolare' con modificazioni di struttura e fonetiche basate su associazioni semantiche autoctone: *hängen* 'pendere', ecc.

Gli esempi si possono moltiplicare: per ogni lingua e per ogni età il fenomeno si presenta sempre spontaneo e arbitrario, sorto al limite fra processo inconscio ed elaborazione consapevole<sup>8</sup>.

6. Veniamo ad una definizione più approfondita che dell'attrazione paronimica indichi anche le modalità. Essa è offerta da Vittore Pisani<sup>9</sup> sulla base di una preliminare distinzione fondamentale fra termini denominativi e termini descrittivi: i primi accettati dal parlante nel loro valore semantico di tradizione, i secondi compresi nella loro struttura perché « ancor vivi in noi i modelli secondo cui vengono formati ». Essa dice che la parola rinnovata da un processo di attrazione paronimica « da termine denominativo, etichetta ormai senza evocazioni » passa a termine descrittivo, diremmo dunque riacquista una sua 'ragione' agli occhi del parlante. Il meccanismo della paronimologia sembra quindi ancora una volta operare nel senso di una 'spiegazione', di un 'chiarimento', nel tentativo di annullare l'aspetto più immediato ed evidente dell'arbitrarietà del segno — in ogni modo in direzione del 'razionale', quando s'intenda questa affermazione tenendo conto che l'etimologia popolare non è una operazione razionale in senso proprio, né logica, ma sempre di tipo associativo. La direzione 'razionale' del suo svolgersi non si riferisce quindi ad un sistema logico-formale e nemmeno grammaticale, ma semmai, e in ultima istanza rimanda ad una gerarchia di valori extralinguistici.

L'attrazione paronimica si presenta in due modalità: a) « o la parola viene riaccostata ad altre di suono affine (ma di origine diversa) e muta

<sup>7</sup> Cfr. la premessa di B. MIGLIORINI al *Prontuario etimologico della lingua italiana* di Migliorini-Duro, Torino 1949, p. IX.

<sup>8</sup> Si v. ad es. la documentazione in K.G. ANDRESEN, *Ueber deutsche Volksetymologie*, Lipsia 1899 (VI).

<sup>9</sup> V. PISANI, *L'etimologia. Storia - Questioni - Metodo*, II ed. Brescia 1967. Di PISANI si v. anche *Ueber Volksetymologie* in: *Studii si cercetari lingvistice*, XI, 3, Bucarest 1960.

di conseguenza il suo significato »; b) « o viene riaccostata ad altre di significato affine e muta in conseguenza la sua forma »<sup>10</sup>; similmente De Saussure<sup>11</sup>: « Il y a d'abord le cas où le mot reçoit une interprétation nouvelle sans que sa forme soit changée... on déforme le mot pour l'accommoder aux éléments qu'on croit y reconnaître ».

Esempio del primo caso<sup>12</sup>: francese antico *errer* 'viaggiare' (i cavalieri 'erranti'!) dal lat. *iterare* 'ripetere' riaccostato a *iter*; del secondo caso<sup>13</sup>: it. *panereccio* (dal lat. *panaricium*), divenuto *patereccio* per riaccostamento a *patire*. Mi pare evidente ad ogni modo che in ambedue le modalità la relazione stabilita fra le parole è basata su un'associazione fonetica. Infatti nell'esempio riferito la relazione fra *panereccio* e *patire* è prima ancora formale che semantica: se il concetto di 'patire' non avesse avuto altri termini per essere espresso che, poniamo, *dolorare* e *soffrire*, difficilmente si sarebbe potuta stabilire una relazione semantica fra uno di questi due termini e *panereccio*. La paronimia, già evidente fra i due termini dati, è in ogni caso premessa necessaria all'effettuarsi del fenomeno.

6.1 A conclusione del capitolo sull'etimologia popolare, De Saussure nel *Cours* tratta dei rapporti fra etimologia popolare ed analogia. Con quest'ultimo termine egli intende ovviamente parlare di analogia linguistica, non dunque del meccanismo psicologico al quale spesso noi facciamo riferimento, ma piuttosto di certi fatti linguistici che si attribuiscono nella loro genesi all'operare di quel meccanismo. Egli constata la « somiglianza » tra i due fenomeni e passa immediatamente a considerarne le differenze.

Il carattere comune ai due fenomeni — afferma — non è che questo: che in ambedue vengono utilizzati elementi significativi forniti dalla *langue*. « Per il resto essi sono diametralmente opposti » poiché « l'analogia suppone sempre l'oblio della forma anteriore... », essa non « deduce nulla dalla sostanza del segno che essa sostituisce ». « Al contrario l'etimologia popolare si riduce ad un'interpretazione della forma vecchia; il ricordo di quest'ultima, per quanto confuso, è il punto di partenza della deformazione che essa subisce »<sup>14</sup>.

Quando egli afferma che l'analogia opera sull'oblio della forma precedentemente data, suppone tuttavia un meccanismo di « comparazione inconscia dei materiali depositati nel tesoro della *langue*, dove le forme generatrici sono disposte secondo i loro rapporti sintagmatici e associativi »<sup>15</sup>, e aveva già osservato nello stesso luogo che « è un errore credere che il processo generatore [dell'analogia] non si produca che al momento in cui sorge la creazione: gli elementi sono già dati », esistono in potenza nella *langue*. Conclude che l'analogia in se stessa « non è che un aspetto del fenomeno d'interpretazione »... « ecco perché diciamo ch'essa è affatto grammaticale e sincronica ».

10 V. PISANI, *L'etimologia*, cit., p. 150.

11 F. DE SAUSSURE, *Cours de linguistique générale*, (V ed.) Parigi 1955, p. 239.

12 PISANI, *op. cit.*, pp. 151-152.

13 PISANI, *op. cit.*, pp. 152-153.

14 *Cours*, cit., p. 240.

15 *Cours*, p. 227.

Ora se queste affermazioni paiono fondare esplicitamente quanto egli affermerà poi dell'opposizione fra analogia ed etimologia popolare, per lo meno là dove l'oblio della forma precedente è pertinente alla natura sincronica dell'analogia, tuttavia la considerazione di quanto è preliminare all'analogia nell'inconscio del parlante è, psicologicamente, un elemento contraddittorio nell'argomentazione fin qui portata innanzi dall'autore. Oltretutto se l'etimologia popolare si riduce ad un'interpretazione della forma vecchia e l'analogia non è che un aspetto del fenomeno d'interpretazione, non pare che fra i due momenti possa esistere vera opposizione. O si equivoca sul duplice valore psicologico e linguistico del termine 'analogia', ovvero l'opposizione risale, nel pensiero di De Saussure, alla qualità troppo intellettualistica e razionalistica della sua esplicazione di 'analogia' — di cui egli stesso pare ad un certo momento avvedersi<sup>16</sup>. Egli riduce il meccanismo dell'analogia a quello analitico del calcolo della quarta proporzionale<sup>17</sup>. E non sembra considerare che il pensiero 'analogico' che opera al livello dell'elaborazione (creazione) linguistica, non è riducibile a nessun fatto o modello logico di analisi, pur essendo espicabile, come è ovvio, razionalmente con l'analisi. Così come l'universo analogico della mentalità primitiva non è riducibile (traducibile) nel nostro pensiero discorsivo causalistico. È ben vero che lo stesso De Saussure, come s'è accennato, non pensa che si possa supporre « nel soggetto un'operazione complicata, troppo simile all'analisi cosciente del grammatico »<sup>18</sup>, resta tuttavia il fatto che a questa analisi, alla riduzione dell'analogia ad un tale schema logico, rimane riferito implicitamente il ragionamento di De Saussure.

Nell'etimologia popolare opera il medesimo meccanismo analogico. Ma se l'analogia riesce alla creazione linguistica (nella *parole*) procedendo inconsciamente dal sistema (*langue*) inverando la potenzialità di esso, l'etimologia popolare rappresenta un livello di coscienza linguistica che, per quanto poco evoluto, ha la caratteristica appunto della coscienza in rapporto all'inconsapevolezza dell'analogia pura e semplice. D'altra parte agisce nell'ambito, non già dell'analisi scientifica, ma del pensiero associativo: potremmo dire che è un'interpretazione 'primitiva' e come tale estranea ad ogni distinguo scientifico.

De Saussure, come si è detto, considera due forme di etimologia popolare, al nostro discorso interessa considerare l'esemplificazione relativa alla seconda modalità (deformazione del termine per accordarlo agli elementi che si crede di riconoscervi): *Karfunkel*, *escarboucle*, *calfeutrer*<sup>19</sup>: l'Autore osserva che nell'accoglimento dell'imprestito (uno dei casi in cui si verifica più frequentemente la reinterpretazione etimologico-popolare) gli elementi resi intelligibili per mezzo di un riacciamento ad elementi antichi (secondo la teoria saussuriana del 'ricordo' necessario all'etimologia popolare, che qui però parrebbe smentirsi perché *funkel*, *boucle*, *feutre*, non sono elementi antichi, ma noti, e fanno parte del

<sup>16</sup> *Cours*, p. 229.

<sup>17</sup> « ...par un procédé... que nous ramenons dès maintenant au calcul de la quatrième proportionnelle », *Cours*, pp. 221-222.

<sup>18</sup> *Cours*, p. 229.

<sup>19</sup> *Cours*, pp. 239-240.

sistema, sincronia, altrettanto che gli elementi che operano nella analogia pura e semplice, che 'dimentica' l'antico) coesistono con elementi inintelligibili e « per nulla antichi »: *kar-*, ecc., e ammonisce che « sarebbe un errore credere che in questi elementi ci sia una parte di creazione, alcunché sorto nel verificarsi del fenomeno: è vero il contrario: si tratta di frammenti che l'interpretazione non ha saputo raggiungere... ». E qui mi pare di ritrovare traccia di un razionalismo troppo semplificatore: una creazione linguistica (o comunque) non ha da essere necessariamente razionale: gli elementi non risolti nell'interpretazione dell'etimologia popolare non la infirmano in sé in alcun modo, semmai sono caratteristici dell'insensibilità ai principi logici tipica appunto del prelogismo. Ma l'affermazione di De Saussure è il pendant di quest'altra: « la sola differenza sarà allora che le costruzioni dell'analogia sono razionali, mentre l'etimologia popolare procede un po' a caso e non riesce che a constatazioni prive di senso »<sup>20</sup>, ma in che consista questa razionalità non è chiaro. Se per essa si considera, com'è probabile, la riducibilità del suo meccanismo ad una proporzione, mi sembra chiaro che essa è surrettizia. Ma se, come De Saussure stesso accenna<sup>21</sup>, l'effettuarsi reale dell'analogia è da intendere unitariamente, come totalità indistinta, non esiste allora, almeno su questo piano, alcuna reale opposizione fra essa e l'etimologia popolare, e la differenza che si può segnare fra i due fenomeni non riguarda il loro meccanismo né i loro risultati, ma è di livello di coscienza. E del resto c'è un'osservazione dell'Autore, all'inizio del V capitolo (*Analogie et évolution*) che mi sembra riveli una certa contraddittorietà nel suo sistema di apprezzamenti e di definizioni — l'osservazione è ovvia: la lingua dei bambini pullula di innovazioni analogiche. Certo è che la mentalità del bambino è 'analogica' come quella del primitivo, comunque lontana da ogni razionalità, da ogni meccanismo critico. Non resta che attribuire ai risultati dell'analogia, o meglio alla contemplazione di essi, la qualità di razionale: una razionalità oggettiva se si vuole, di sistema, ma forse nemmeno tanto sicuramente sostenibile né comunque valida a fondare distinzioni dall'etimologia popolare.

E forse, appunto, l'unica razionalità, se così si può dire, esperibile nei prodotti dell'analogia linguistica è una certa coerenza relativa al sistema della *langue*.

Per quanto riguarda quanto detto della casualità dei processi dell'etimologia popolare e della insensatezza dei suoi risultati, credo che una ricerca che vada oltre le premesse metodologiche del De Saussure — vale a dire che utilizzi i dati offerti dalla ricerca filologica e storica, quindi non solo linguistica — ne dimostri la difficoltà, comunque una carenza di ragioni. Bisogna parlare non di casualità, ma piuttosto, trattandosi di processi coscienti o semicoscienti<sup>22</sup>, di libertà, o arbitrio se si vuole, ma come tali da intendere nelle loro ragioni e fondamenti; e perciò non portano a *coq-à-l'âne*, ma a ben sensate definizioni e formazioni, oltretutto spesso verosimili, anche se arbitrarie dal punto di vista

<sup>20</sup> *Cours*, p. 238.

<sup>21</sup> *Cours*, p. 229.

<sup>22</sup> Sulla coscienza dell'etimologia popolare v. E. CHRISTMANN, *Zur Frage der Volksetymologie*, in: *Zeitschrift f. Mundartforschung*, 13, 1 (1937).

scientifico, rivelatrici di un determinato livello di civiltà, di una certa psicologia, di una certa mentalità. E infatti i parametri dell'analogia linguistica, cioè i suoi termini di riferimento, sono linguistici, nella *langue*, mentre i termini cui può riferirsi l'etimologia popolare sono per lo più storici in senso lato e mitici, o se si vuole semplicemente extra-linguistici. Tutte o quasi le etimologie degli antichi sono etimologie popolari: appunto non sono frutto di riflessione linguistica, altrimenti detto: risalgono a periodi di cultura in cui ancora non può essere distinta la riflessione mitico-religioso-filosofica da quella linguistica<sup>23</sup>.

7. Ora è necessario, sempre nell'ordine delle precisazioni preliminari, considerare i termini che ci inducono a vedere un parallelismo fra i meccanismi dell'etimologia popolare, della denominazione e della derivazione.

A tutta prima può apparire arbitrario l'accostamento fra queste due ultime operazioni: la derivazione essendo anzitutto da considerare nell'ambito della *langue* e la denominazione precipuamente un atto di *parole*. Questa distinzione, già di per sé non affatto categorica, non pare tuttavia possa avere alcuna conseguenza metodologica nella nostra considerazione specifica: anzi sarebbe artificioso volerne trarre indicazioni di ricerca, nella misura in cui una tale separazione di piani impedisce di vedere gli elementi comuni alle due operazioni. D'altra parte una considerazione unitaria è possibile e lecita soprattutto nell'ordine della psicologia, delle strutture psicologiche all'origine di questi meccanismi.

Se ci si rappresenta come possa avvenire la denominazione di una 'cosa nuova', si giunge necessariamente a considerarne varie modalità possibili. Chi si trovi di fronte a qualcosa di nuovo e sconosciuto tende a istituire un paragone, un rapporto positivo od oppositivo di somiglianza fra tale oggetto e qualcosa che gli è familiare (« è come... sembra... somiglia... è tutto il contrario di... ») sotto qualsiasi aspetto o funzione (forma, colore, posizione, uso, utilità, pericolosità, ecc.): il paragone procede dalla 'natura', dalle proprietà dell'oggetto nuovo in direzione del ricordo, dell'esperienza, come per l'etimologia popolare, che in questa prospettiva è dunque denominazione, un atto di *parole*. Ma sono quegli stessi aspetti o funzioni dell'elemento nuovo da denominare i termini mediatori di una serie pressoché infinita di modalità. Infatti il soggetto parlante può anche addivenire alla denominazione, cioè alla scelta di una successione di suoni cui attribuire l'indicazione, il 'significato' della 'cosa nuova', traendone la motivazione dalla situazione in cui egli si trova, o la trova, scoprendola: una situazione affettiva, una suggestione, uno stato psichico che condiziona l'appercezione secondo una certa prospettiva, provoca cioè una serie di associazioni mnemoniche, ecc. In certo senso si può dire che le associazioni e, con termine generico, ancora il paragone, la similitudine negativa o positiva, procedono dal soggetto, dalla sua condizione, dall'occasione vissuta. Un ostacolo viene individuato come un pericolo, come un nemico, ecc., personificato oppure riferito al modello di un ostacolo di diversa natura,

---

<sup>23</sup> In questo senso mi sembra si debba confutare l'obiezione di G. Dumézil al metodo ch'egli considera « medioevale » e superato di servirsi dell'etimologia e dell'etimologizzare nella ricerca mitologica; cfr. p. e. *Les dieux des Germains*, II ed., Parigi 1965.

oppure alla personalità o all'opera o a certe qualità di un concorrente, ad un colore sgradito e così via. È chiaro che i due momenti indicati sono distinti soltanto sul piano teoretico.

Una 'cosa nuova' può essere anziché trovata o scoperta, 'importata' e in questo caso si può avere parallelamente l'importazione del nome che la designa in altra lingua (imprestito), il quale può essere variamente adattato alla lingua, reinterpretato al confronto con l'oggetto o con l'occasione pertinente: qui ci si trova, ancora una volta, a constatare che denominazione ed etimologia popolare sono pressoché la medesima operazione.

Le stesse considerazioni possono ripetersi, anche se diversamente modulate, se ci si immagina la 'cosa nuova', cui dare un nome, non già in quanto scoperta, trovata, importata, ma in quanto 'inventata', costruita per la prima volta. Anche in questo caso la situazione originaria di chi ha inventato o costruito, o di chi gli è vicino, può influire allo stesso modo, o negli stessi modi, sulla denominazione dell'oggetto nuovo, e per quanto una cosa costruita o inventata sia sempre denominata consapevolmente, o per lo meno si ponga come oggetto già noto anche se privo di nome, tuttavia la denominazione, anche in questo caso, può scaturire da una carica affettiva occasionale, come si può dire avvenga per una 'cosa ignota'. Ma nell'ambito di una maggior consapevolezza dell'atto di denominare, l'oggetto nuovo, costruito, può venire designato con riferimento all'uso o scopo per cui fu costruito. (È opportuno ricordare che spesso etimologie popolari sviluppate in aneddoto ricostruiscono fantasticamente nel 'passato' queste condizioni concorrenti alla denominazione). E questo pare il punto d'incontro fra il meccanismo relativamente inconsapevole della denominazione e quello linguisticamente consapevole della derivazione, accanto al quale va almeno ricordato quello della composizione. Nelle due operazioni sono attivi i medesimi meccanismi e primamente quelli dell'analogia, dell'associazione, dell'imitazione; unico è il risultato linguistico: la creazione di una parola nuova. Si può dunque ben parlare di denominazione e di derivazione come di due modi della medesima attività. In questo luogo ideale di convergenza è presente anche l'etimologia popolare. Il parallelismo fra essa e i due fenomeni considerati mi pare evidente. Anche in essa vediamo operanti i medesimi meccanismi dell'analogia, dell'associazione e dell'imitazione, e può essere comune ad essa e alla denominazione e alla derivazione il risultato creativo, anche se quest'ultimo non è sempre conseguenza necessaria di un'etimologia popolare in senso lato. Quasi si potrebbe parlare di identità se non si tenesse conto che lo sforzo del definire, del denominare (derivazione e composizione comprese) è indirizzato verso il futuro, o quanto meno verso il presente, in senso opposto a quello dell'etimologia popolare che è rivolto verso il passato, verso la 'storia'. Nell'un caso (denominazione) è un a priori linguistico, nell'altro caso un a posteriori; nel primo un'affermazione, nel secondo una spiegazione. Il parallelismo mi par dunque fondato nel fatto che i meccanismi sono i medesimi e tuttavia operanti in contesto parzialmente diverso e in direzione opposta.

Lo sforzo interpretativo dell'etimologia popolare è indirizzato al discernimento di valori formali-funzionali (radici, suffissi, desinenze) in una serie data di suoni. La paretimologia è spesso il risultato del fraintendimento dei limiti fra i vari elementi strutturali della parola. In altri termini

essa può essere definita un procedimento di denominazione operato con mezzi inadeguati. Del resto la struttura composita di ogni parola, anche 'semplice' (wurzelnamen) è stata riconosciuta quale elemento determinante dell'evoluzione semantica<sup>24</sup>, ed evoluzione semantica e denominazione « considerano gli stessi fenomeni da differenti punti di vista »<sup>25</sup>. Se dunque una delle condizioni formali all'origine dell'etimologia popolare sta nell'incertezza di confine fra radice e suffisso, quando non addirittura fra parola e parola, essa si rivela in primo luogo come un tentativo di accertare, attraverso meccanismi di derivazione, la struttura e il valore semantico della parola. Essa 'vede' spesso la composizione anche nella voce 'semplice', e ciò non è 'naturale', ma 'riflesso'. A questo punto si potrebbe considerare la questione da tutt'altro angolo visuale e vedere nell'etimologia popolare maggiore consapevolezza che negli altri fenomeni ad essa paralleli, se il ripensamento che essa è, sfrutta il meccanismo linguistico in quanto, in qualche modo, lo individua e lo intuisce: lo sente. Anche se poi la consapevolezza non si identifica quasi mai con la conoscenza scientifica della lingua, ovviamente. Ma è bastato qui rilevare quanto di comune è nei procedimenti linguistici considerati.

8. Un'analisi delle modalità formali dell'etimologia popolare, vale a dire la determinazione di una serie di relazioni ricorrenti, in qualche modo tipiche, all'origine del fenomeno, può rivelarsi utile soprattutto per la registrazione ordinata di un grande numero di casi concreti. Considerare l'assonanza nelle forme della rima o dell'allitterazione; se l'innovazione fonetica compaia nella parte radicale o in quella derivativa-desinenziale; nel ritmo e nell'accentuazione, ecc., confrontarla con i casi di metatesi, di dissimilazione o assimilazione, di aplologia ecc., tutto ciò può offrire categorie di classificazione strutturale abbastanza individuate, se, come abbiamo già osservato, all'origine dell'attrazione paronimica non può non presentarsi che un caso di paronimia.

Tuttavia non è determinante ai nostri fini stabilire un catalogo di questo tipo, né analizzare i casi di paronimia da un punto di vista anche genericamente strutturale. Tali tipologie rischiano di falsare, nel nostro caso, la considerazione del processo reale, nel senso che traggono lo studioso a sopravvalutare il momento analitico-razionale nei processi associativi di attrazione. Infatti abbastanza spesso, per non dire sempre, nello svolgersi reale l'associazione è di tipo 'olistico', vale a dire: alla base di essa è il dato immediato della percezione indistinta totale (non analitica) di una somiglianza, di una consonanza<sup>26</sup>.

Anche un tentativo di definire con una certa sistematicità uno schema di 'motivazioni', come è pure stato fatto, non rientra nel nostro disegno. Non si intende infatti delineare un sistema dell'etimologia popolare, quanto considerare il suo meccanismo e certe sue manifestazioni più esplicite come espressioni di una innata funzione etimologizzante del parlante e

<sup>24</sup> Da JAN V. ROZWADOWSKI, *Wortbildung und Wortbedeutung*, Heidelberg 1901.

<sup>25</sup> Così H. KRONASSER in *Handbuch der Semasiologie*, Heidelberg 1952, p. 45, riferendo la posizione del Rozwadowski.

<sup>26</sup> Questo mi sembra che venga molto bene illustrato per il tedesco dall'esemplificazione raccolta da ERKKI MIETTINEN in *Beiträge zur deutschen Volksetymologie: assoziative Umbildungen und Umdeutungen romanischer und lateinischer Entlehnungen*, in: *Neuphilologische Mitteilungen* LXVI, 1 (Helsinki 1965).

soprattutto come ancorate in un ambito di cultura (civiltà) bene individuato. In questo senso interessa piuttosto stabilire il grado di consapevolezza in cui può effettuarsi l'etimologia popolare e di conseguenza distinguere nell'ambito di essa quell'aspetto o manifestazione più inconsapevole del meccanismo i cui risultati concreti hanno finora interessato maggiormente i linguisti (attrazione paronimica in senso stretto); e dell'altra manifestazione del medesimo meccanismo, la quale comporta ben più vaste implicazioni, e che considero espressione relativamente più consapevole di quella funzione etimologizzante che confina, o è simile, o è parallela, o è identica (e ciò è quanto va appurato, se possibile) a quel bisogno di mitologizzare o mitologare (mitologheïn) insito in ognuno, secondo l'affermazione di C.G. Jung, condizionato dalle varie forme di cultura succedutesi nel tempo e tuttavia operante con gli strumenti e i meccanismi del pensiero ' primitivo ' <sup>27</sup>.

Riconoscere nell'etimologia popolare una delle molle dell'evoluzione linguistica è un'indicazione metodologica precisa anche per la ricerca del filologo, attento a desumere dai testi antichi l'immagine più probabile di una cultura, di una concezione del mondo.

9. A voler tracciare i lineamenti di un'ideologia immanente all'etimologia popolare, sempre nell'ordine delle considerazioni preliminari, bisognerebbe postulare per essa una sorta di immobile mondo di contenuti da ' significare '. È da tener presente che l'etimologia popolare, particolarmente nel suo esito aneddotico, ma anche altrimenti, presuppone la considerazione della parola isolata, priva di contesto; in tal senso sfugge alla coesione formulistica del linguaggio comune o poetico. Per essa i contenuti della lingua non possono mutare, ma avviene che le forme, che per conseguenza ' non dovrebbero ' mutare, si modifichino tuttavia <sup>28</sup> creando non tanto nuovi rapporti, quanto obliterando gli unici ' veri ' rapporti. Il mutamento non è evoluzione, è, forse, usura, decadimento, è, certamente dimenticanza, ignoranza del parlante <sup>29</sup>, risale alla sua qualità di ' escluso ', di non eletto, di postero troppo tardo. All'origine dunque, esiste un rapporto fisso, necessario, fra suoni (forme) e significati: a quello si deve risalire, di esso bisogna rendersi ragione, in tal modo si giunge alla ' verità nascosta ' della lingua, cioè della realtà, che in questo immobile mondo di significanze è identica ad ogni propria manifestazione, è la stessa cosa che la lingua. Il mezzo per risalire nel tempo — un tempo indefinito e indefinibile — questa catena fino all'origine (l'origine è il mito) è la considerazione dell'assonanza di elementi della parola. E d'altro lato l'analisi dei contenuti offre infine il mezzo di ricostruire ideologicamente le parole: a componenti formali corrispondono, tessere di un mosaico di

---

<sup>27</sup> A. JOLLES nella sua ricerca sulla forma-mito (cfr. *Einfache Formen*, Tübingen 1958, pp. 91-125) afferma che il mito, come forma, si realizza là dove il mondo si crea di fronte all'uomo attraverso domande e risposte — l'etimologia popolare allora può dirsi una forma-mito, o è parte di essa in quanto ' risposta '.

<sup>28</sup> Si pensi ad es. alla « contrazione », all'« abbellimento », all'« eleganza » nel *Cratilo* di Platone.

<sup>29</sup> « L'etimologia di una parola è dunque: storia di una parola dal momento in cui l'associazione verbale ' cessa di esser vivente ' », così G. DEVOTO ragionando sull'etimologia scientifica in *Dizionari di ieri e di domani*, Firenze s.d.

contenuti fissi, componenti semantiche, si arriva così ai valori simbolico-evocativi dei suoni e alla loro considerazione mitica.

Siamo alle soglie del problema da affrontare: il rapporto fra etimologia popolare e magia. Infatti una ideologia linguistica immanente all'etimologia popolare, così come si è accennata qui sopra, presuppone una forma di cultura in cui è data l'identità di designazione e cosa designata, dove il nominare è dominare o almeno possedere (magicamente). Una cultura di tipo arcaico nel cui ambito il linguaggio possiede una posizione egemonica. L'etimologia popolare sarebbe dunque un relitto di fasi arcaiche. Certamente è nella direzione di questa ipotesi che la ricerca filologica potrà, per lo meno, offrire una vasta documentazione.